



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

RICERCHE

L'Italia che lavora

Persone, flessibilità, prospettive

Introduzione
di Enzo Mingione
e Simone Ghezzi



In collaborazione con



THE ADECCO GROUP

L'Italia che lavora

Persone, flessibilità, prospettive

A cura di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

© Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Prima edizione in “Ricerche”, giugno 2017

Stampa Verpal srl - MI

ISBN 978-88-6835-265-3

Il volume *L'Italia che lavora. Persone, flessibilità, prospettive* è stato realizzato grazie al contributo di Adecco Italia Holding di Partecipazione e Servizi S.p.A. alle attività di ricerca di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.



Introduzione

La flessibilità nell'età del capitalismo flessibile

Simone Ghezzi ed Enzo Mingione

La flessibilità appare un concetto ricorrente nel dibattito contemporaneo sulla regolazione del lavoro e viene spesso tematizzata come se fosse una categoria specifica della post-modernità. Pur non negando questo aspetto, sul quale ovviamente ci soffermeremo, la nostra riflessione si propone di allungare lo sguardo temporale, per sollecitare una visione comprendente non solo la dimensione politico-economica del capitalismo, da cui osservare nuove forme di organizzazione della produzione e le relative modalità di regolazione, ma anche quella socio-culturale relativamente alle sue forme di socialità, che sono molto dinamiche, in quanto espressione dell'instabilità del sistema stesso da cui emergono.

Dunque è dalla instabilità che vogliamo partire come presupposto teorico al nostro sguardo sulla flessibilità, prima di tracciarne una tipologia. Riteniamo, infatti, che la polarizzazione temporale fra un passato stabile e un presente condizionato dalla flessibilità sia una rappresentazione riduttiva. È sufficiente considerare le esperienze lavorative che portarono alla formazione della classe operaia per constatare quanto, sin dalle sue origini, il capitalismo si fondasse su un'organizzazione della produzione flessibile: la stagionalità degli opifici nelle zone rurali, il *putting out system* della *cottage industry* e l'organizzazione a rete dei primi distretti industriali *marshalliani* in un continuo processo di localizzazione, rilocalizzazione, contestuale formazione di saperi e di conoscenze tecniche in un mercato del lavoro nascente, poco attrezzato a gestire gli effetti dell'alternanza fra periodi di occupazione e disoccupazione. La ciclicità delle fasi di espansione e contrazione economica (cicli di Kondratieff) del capitalismo è un altro indicatore dell'intrinseca instabilità

del sistema stesso. Storicamente, per far fronte alle ricorrenti crisi, il sistema ha avuto la necessità di espandere i propri confini geografici attraverso processi di incorporazione, ovvero attraverso l'articolazione con modi di produzione contrapposti: quelli fondati sulla sussistenza e sostenibilità e il proprio, fondato su sfruttamento e profitto, costringendo quindi intere popolazioni a fronteggiare queste rapide trasformazioni alternando lavoro salariato e lavoro di sussistenza [Wolf 1990].

È il periodo fordista, che caratterizza un trentennio di relativa stabilità economica nel secondo dopoguerra in Occidente, a costituire una eccezionalità all'interno delle fasi cicliche del capitalismo, eccezionalità non solo temporale, ma anche geografica. Se da un lato, infatti, sono state introdotte forme di regolazione istituzionalizzate (pur considerando la variabilità degli assetti regolativi) in grado di far fronte alla ciclicità delle crisi economiche attraverso una maggior regolazione dei mercati e una estensione dei diritti dei lavoratori, dall'altro, si è concretizzata una forte concentrazione dello sviluppo che ha creato squilibri fra i vari nord e sud del mondo, attraverso i processi di esternalizzazione e di estrazione della ricchezza, sempre a vantaggio dei primi sui secondi [Arrighi 2014]. In virtù di quel ritaggio coloniale (interno o esterno) nelle aree in cui si sono succeduti gli effetti perversi dei processi di incorporazione, esternalizzazione e sfruttamento, permanevano e permangono tuttora crisi di tipo strutturale, dove il lavoro salariato rimane una fra le tante risorse scarse di reddito e fonti di sussistenza. D'altro canto, le aree centrali dell'economia sviluppata hanno potuto beneficiare di un periodo di stabilità economica dei mercati eccezionalmente lungo nella storia del capitalismo.

Il dibattito centrato sulla flessibilità del lavoro nella post-modernità, dimenticandosi della dimensione storica, ha riprodotto una semplificazione dell'applicazione del concetto stesso, perché tende a costruire un'immagine del lavoro e del mercato del lavoro etnocentrica (l'Occidente) e dicotomica (passato-presente). Senza entrare troppo nei particolari, va comunque detto che già nel sistema fordista era presente un evidente dualismo fra occupazioni normativamente garantite e protette (per esempio, in Italia, il lavoro nella grande industria e nel pubblico impiego), occupazioni prive di queste garanzie istituzionali (per esempio l'occupazione nella piccola impresa e nei servizi) e un'area vasta di economia informale praticata diffusamente e trasversalmente fra le classi lavoratrici e i settori economici. La compresenza di questi assetti

lavorativi con gradi diversi di protezione suggerisce di prestare maggiore attenzione al ruolo svolto dalla flessibilità, già ben presente nelle esperienze di vita lavorativa delle persone in epoca fordista, sebbene con significati e intensità diverse. Per esempio, il dibattito di quel periodo politico era incentrato su temi quali il doppio lavoro e quello più specifico della riduzione dell'orario di lavoro e, dunque, del pluslavoro. Pur non inquadrando la questione nei termini a noi oggi più consueti, il concetto di flessibilità era già oggetto di riflessione politica e sociale.

Dunque, come molti autori hanno sostenuto, sebbene con argomentazioni e approcci diversi fra loro [Beck 2000; Baumann 2001; Kjaerulff 201; Sennett 1999; Streeck 2014, 2016; Wallerstein et al. 2013; Wolf 1990, per nominarne solo alcuni] anche noi riteniamo che sia il capitalismo stesso a essere “flessibile”, perché la ricerca di competitività e di profitto tende a modificare e adattare continuamente i contesti sociali in cui opera in modalità incoerenti con le logiche di organizzazione sociale dei contesti stessi (famiglie, reti parentali, comunità di vita e così via).

Karl Polanyi [1944/2010] senza usare né il concetto di capitalismo (preferisce pensare alla società di mercato), né il termine flessibilità, esprime una visione molto convincente della flessibilità sociale del capitalismo nella sua teorizzazione del doppio movimento e particolarmente dell'impatto della spinta di *disembeddedness* attivata dal processo di mercificazione. La diffusione della produzione e del consumo di merci, al posto del consumo diretto di beni e servizi all'interno delle comunità pre-industriali, distrugge i legami comunitari e impone una faticosa ricostruzione organizzativa con logiche che devono adattarsi alle esigenze del mercato (in questo senso flessibili). Il processo di *disembeddedness* e di *reembeddedness* flessibile riguarda la mercificazione in generale. Si pensi alla trasformazione imposta dal mercato alle abitudini di consumo e di vita delle popolazioni coinvolte nei processi di mercificazione: dal dramma delle comunità coloniali che devono produrre merci “globali” (caffè, canna da zucchero, cotone) nelle piantagioni al posto di generi di sussistenza, fino agli sprechi del consumismo nei paesi industrializzati.

La questione della flessibilità è ben più rilevante e si connette con la nostra attenzione sulla flessibilità del lavoro nel lungo periodo storico della modernità quando Polanyi pone in maniera originale la questione del lavoro come merce impropria.

In questo caso il processo di mercificazione distrugge i legami sociali tradizionali, senza dare alcuna garanzia sulle condizioni di vita dei lavoratori. Prima di arrivare, in tempi recenti e solo in alcuni paesi industrializzati (e non per tutti i lavoratori), alla combinazione tra contratti di lavoro e welfare (conquiste realizzate dai movimenti operai dei paesi di *welfare capitalism* alle condizioni particolari dell'industrializzazione fordista e keynesiana dei trenta anni "gloriosi" successivi alla Seconda guerra mondiale) il lavoro è più che flessibile, è totalmente non regolato e informale. Polanyi, nel suo principale contributo *La grande trasformazione*, si sofferma sul caso dell'Inghilterra del XIX secolo dove grandi trasformazioni politiche, economiche e sociali forgiarono una classe operaia che dipende esclusivamente dal mercato per la propria sopravvivenza economica e si deve adattare a condizioni di vita molto difficili, sempre ai confini con la povertà materiale. Le grandi ricerche sulla povertà nelle città inglesi di Booth e Rawnthree confermano in pieno le considerazioni teoriche di Polanyi. Qui il lavoro è flessibile perché è asservito a logiche di mercato che prescindono dalle esigenze sussistenziali e di protezione sociale dei lavoratori e delle loro famiglie. All'interno del processo di industrializzazione, la formazione e riproduzione della merce impropria lavoro non riescono più a difendere le proprie logiche e si prospetta una crisi sociale di vaste dimensioni. Robert Castel [2007], nel suo importante contributo sulla lunga formazione storica del lavoro salariato anche in altri contesti europei, ma soprattutto in Francia, documenta come, con alcune varianti (come gli operai con radici e ritorni nelle comunità contadine), la storia sia analoga in tutti i contesti in via di sviluppo capitalistico, con una preistoria industriale fatta di repressione del vagabondaggio e di lavoro forzato e poi forme variabili e instabili di asservimento flessibile della vita dei lavoratori alle regole ed esigenze dei mercati.

La visione di Marx della contraddizione tra condizioni di vita dei lavoratori e accumulazione capitalistica non è lontana da quella di Polanyi sul lavoro reso flessibile in quanto merce impropria. L'esigenza di mantenere elevato il tasso di profitto tende a intaccare il salario e le condizioni di sussistenza dei lavoratori. Marx prevede poi la prospettiva del risparmio tecnologico di lavoro e la crisi che apre sul fronte del rapporto tra capitalismo che produce sempre più merci, da un lato, e un numero crescente di cittadini senza risorse di consumo di merci perché non lavorano o sono lavoratori pagati al di sotto del salario di sussistenza (quel-

li che oggi chiamiamo *working-poor*, che sono forse una delle tipologie importanti di lavoratori flessibili), dall'altro lato.

Questo breve *excursus* sul capitalismo flessibile e su Polanyi e Marx conferma la nostra osservazione che la questione della flessibilità del lavoro va vista in una lunga prospettiva storica nella quale l'industrializzazione capitalistica ha quasi sempre e ovunque operato ad alti margini di flessibilità (nel senso di capacità di adattarsi alle esigenze della competizione, anche, ma non necessariamente, a costo di grandi difficoltà sociali). Le parentesi della regolazione fordista e keynesiana con garanzie contrattuali e di welfare conquistate dai sindacati e quella della *flexsecurity* nei Paesi scandinavi, su cui ritorneremo, vanno interpretate per quelle che sono state o sono, eccezioni sostenute da condizioni favorevoli. Allo stesso tempo siamo convinti anche noi che dietro alla importanza crescente che assume oggi la questione della flessibilità ci sia una nuova ondata di trasformazione del capitalismo e del lavoro.

Il passaggio dagli assetti regolativi fordisti a quelli neoliberisti a partire dagli anni Ottanta si è realizzato in un contesto caratterizzato da una crescente competizione internazionale e da una accelerazione della globalizzazione economica. La produzione di massa e standardizzata sulla quale si fondava l'economia fordista è messa in crisi dalla volatilità dei mercati dopo un trentennio di stabilità ciclica. Questo cambiamento favorisce una riorganizzazione aziendale in direzione della "specializzazione flessibile", cioè una modalità di produzione che consente a una impresa o a un network di imprese di una filiera di modificare rapidamente un prodotto, assecondando i cambiamenti da parte della domanda [Piore e Sabel 1987]. Si affermano così economie regionali a specializzazione territoriale molto dinamiche dal punto di vista economico e produttivo, accanto ad aree investite da processi di declino industriale. Inoltre, si moltiplicano le *free trade zone*, cioè zone economiche esenti da imposte, dove le multinazionali realizzano impianti produttivi impiegando manodopera a basso costo per produrre merci da esportazione.

La flessibilità intesa come de-standardizzazione e de-verticalizzazione della produzione, con conseguente creazione di filiere di produzione esterne alla grande impresa, va ricondotta a questioni di efficienza che Dore [2005] ha definito di "flessibilità interna". È tuttavia importante aggiungere che, se il decentramento, la delocalizzazione, l'investimento in tecnologia e la ristrutturazione interna finalizzati a ottenere maggiore produttività

hanno sostanzialmente ridisegnato il modello di produzione industriale, è altrettanto vero che lo stesso modello è stato poi implementato nel settore dei servizi, pubblici e privati, si pensi al comparto della logistica, alla grande distribuzione, al terzo settore, al terziario immateriale, facendo così aumentare il numero di lavoratori coinvolti nei processi di flessibilità interna [Fumagalli 2016]. Di fronte a questa progressiva frammentazione del lavoro e dei luoghi di produzione si impone anche una “flessibilità esterna” che si esplicita nella possibilità da parte del management di poter gestire la manodopera in maniera altrettanto “efficiente” [Dore 2005]. Ciò è facilitato dalla deregolamentazione del mercato del lavoro attuata dai governi nazionali e dalla conseguente debolezza delle associazioni di tutela degli interessi dei lavoratori, le quali perdendo la propria capacità di rappresentanza non sono più in grado di contrastare efficacemente le decisioni prese dal management sulle questioni di flessibilità esterna (licenziamenti, assunzioni e orario di lavoro).

È proprio su questo tipo di flessibilità che si è prodotta una interessante riflessione sociologica e antropologica, gran parte della quale si è concentrata sulla flessibilità intesa come fonte di insicurezza economica e di imprevedibilità che genera in chi la subisce la precarietà (intesa non solo in senso materiale, ma più in generale come caratteristica esistenziale dell'individuo). Invece sono ancora pochi gli studi comparativi sulle modalità per uscire dall'impasse della precarietà stessa, ovvero su come far conciliare la competitività aziendale con una regolazione del lavoro che riconosca le criticità della flessibilità attraverso gli interventi regolativi della *flexsecurity*.

Con *La società del rischio*, Ulrich Beck è stato uno dei primi studiosi a interpretare la flessibilità del lavoro come uno dei maggiori fattori di “rischio” e di incertezza nel passaggio alla società postfordista. In questo nuovo assetto capitalistico emergente “gli uomini vengono affrancati [...] dalle forme di vita e dalle certezze dell'epoca industriale della modernità” per ritrovarsi in un “chiaroscuro di opportunità e rischi: i contorni della società del rischio” [Beck 2000, p. 20].

Per Baumann la flessibilità ha una dimensione ambivalente fra chi la impone e chi la subisce. “Per la domanda, flessibilità vuol dire libertà di muoversi dovunque si intravedano pascoli più verdi [...] Tuttavia ciò che appare come flessibilità dal lato della domanda ricade come un destino duro, crudele, insuperabile e ineluttabile su tutti coloro che si trovano sul versante

dell'offerta: il lavoro viene e va, scompare subito dopo essere apparso, viene spezzettato o sottratto senza preavviso, mentre le regole del gioco per le assunzioni e i licenziamenti cambiano senza appello, e chi ha o cerca un lavoro poco può fare per frenare il processo" [Baumann 2001, p. 113]. Mentre sul lato della regolazione "i governi possono promettere seriamente solo una maggiore 'flessibilità del lavoro', ovvero, in ultima istanza, una maggiore insicurezza e una insicurezza ancor più penosa e debilitante. I governi seri non possono offrire neppure certezze, dovendo concedere libertà a 'forze di mercato' di cui è nota la mobilità e l'imprevedibilità" [2001, p. 129].

Sennett si sofferma sugli effetti che la flessibilità sta esercitando nei confronti dell'etica del lavoro costruita socialmente sull'idea della routine nel modello di produzione fordista. "Il risvolto della flessibilità che genera più confusione è forse il suo impatto sul 'carattere' dei singoli individui. [...] Il 'carattere' indica soprattutto i tratti permanenti della nostra esperienza emotiva, e si esprime attraverso la fedeltà e l'impegno reciproco, o nel tentativo di raggiungere obiettivi a lungo termine, o nella pratica di ritardare la soddisfazione in vista di uno scopo futuro. [...] Ma com'è possibile perseguire obiettivi a lungo termine in un'economia che ruota attorno al breve periodo? Com'è possibile mantenere fedeltà e impegni reciproci all'interno di aziende che vengono continuamente fatte a pezzi e ristrutturare? [...] Queste sono le sfide che il nuovo capitalismo flessibile pone al carattere" [Sennett 1999, p. 8].

Questo pessimismo, determinato, come dicevamo, da una visione dicotomica del capitalismo contemporaneo, è parzialmente mitigato da alcune etnografie antropologiche le quali mettono in luce percezioni e significati della flessibilità tanto più ambivalenti e complessi, quanto più ci addentriamo nelle vicende esperienziali dei lavoratori flessibili [Garsten 2015]. Per esempio, in contesti lavorativi cognitivo-relazionali che forniscono servizi immateriali, la flessibilità è vissuta non come precarietà, bensì come una condizione che favorisce processi di apprendimento e la formazione di reti relazionali professionali spendibili in futuro nella prospettiva di trovare nuove opportunità di impiego; inoltre, accresce il senso di responsabilità individuale per migliorare le proprie competenze professionali in un contesto dinamico e innovativo. Altri studi [Kjaerulff 2015], invece, hanno messo in evidenza un aspetto non convenzionale della flessibilità: farne cioè un utilizzo strumentale da parte del

lavoratore; un utilizzo “flessibile” del lavoro flessibile per far fronte alla complessità, all’imprevedibilità e all’incertezza in assenza della routine o quando la routine viene meno. In questi casi vi è un ribaltamento dell’atteggiamento nei confronti della flessibilità a partire dal livello cognitivo esperienziale. Non è la flessibilità a produrre incertezza, bensì l’abitudine alla routine. Ovviamente, queste etnografie mettono in evidenza situazioni molto specifiche in contesti particolari. Però, ci fanno capire quanto possa cambiare la percezione di un fenomeno laddove il contesto sociale sia provvisto di dispositivi adatti a gestirlo. Non a caso tali studi provengono da ricerche svolte nell’area scandinava, dove la regolazione è elevata e le misure di protezione si estendono ben oltre il lavoro dipendente. Inoltre si deve tenere presente, anche in contesti “protetti” dalla regolazione come in quelli citati, il carattere fortemente competitivo che caratterizza l’attività lavorativa nel segmento dei lavoratori autonomi o semi-autonomi (per esempio quelli che a livello europeo sono chiamati *Independent Professionals*). Come ammonisce l’economista Fumagalli, in questi ambiti lavorativi “si innescano [...] forme di auto-sfruttamento che sono tanto più forti quanto maggior è la necessità di ‘riconoscimento’ e ‘gratificazione’” [2016, p. 219], sui quali, aggiungiamo noi, è difficile poi intervenire attraverso lo strumento della regolazione.

Oggi la flessibilità del lavoro è al centro delle priorità regolative dei sistemi occupazionali e delle riforme del lavoro, perché si pensa che sia indispensabile per la crescita e la competitività sui mercati globali. In realtà la questione è molto più complessa e riguarda le trasformazioni delle modalità di lavoro in modelli di sviluppo capitalistico sempre meno sostenibili. L’insostenibilità di un capitalismo flessibile, sempre meno compensato da forme di protezione e tutela sociale e da diritti di cittadinanza, è al centro del dibattito sulla fine del capitalismo che qui possiamo solo segnalare [Streeck 2014, 2016; Wallerstein et al. 2013; Arrighi 2014; Harvey 2014].

La flessibilità oggi riguarda sempre di più le nuove professioni dei giovani, dovunque instabili e poco protette e rappresentate, e un’area molto vasta di lavoro dipendente “atipico” temporaneo, a tempo parziale, instabile, in continua trasformazione professionale [Gallino 2007 e 2014]. A queste condizioni il problema centrale è dato dal fatto che, come sottolineerebbe Polanyi, la flessibilità apre delle gravi vertenze di protezione e di rappresentanza sociale sia per i lavoratori dipendenti sia per i nuovi lavoratori autonomi.

In Europa si insiste sulla *flexsecurity* come la combinazione magica di flessibilità e instabilità del nuovo lavoro, da un lato, e garanzie di protezione e inserimento sociale, dall'altro lato. La questione è che la protezione del lavoro flessibile e l'implementazione di politiche del lavoro attive ed efficienti sono provvedimenti costosi. Politiche efficaci in questo senso sono possibili in Paesi relativamente piccoli, omogenei e protetti dalla competizione globale da nicchie e specializzazioni di mercato, come i Paesi scandinavi. Il caso della Germania, che è preso a modello negli ultimi anni come il capitalismo di maggior successo in termini di crescita e competitività, ci mostra uno scenario diverso. Il massimo della flessibilità è dato dalla forte crescita dei *mini-job* (lavori temporanei e instabili pagati meno di un salario sussistenziale). Malgrado una relativamente generosa protezione assistenziale dei nuovi lavoratori flessibili che sono *working-poor* come quelli americani, la Germania non riesce a contenere l'aumento delle diseguaglianze e della povertà. La *flexsecurity* è un lusso che nemmeno la Germania riesce a permettersi.

La globalizzazione e la finanziarizzazione, le nuove prospettive di risparmio tecnologico di lavoro con la robotizzazione, la terziarizzazione e la crescente eterogeneità e instabilità delle carriere lavorative, la competizione con i Paesi emergenti e la nuova divisione internazionale del lavoro, la transizione demografica e migratoria e altri cambiamenti stanno drammatizzando le prospettive di sviluppo delle nostre società. Le modalità di gestire la flessibilità del lavoro, ma anche la scarsità di occasioni occupazionali nei Paesi più avanzati stanno al centro di questa drammatizzazione. Vale la pena concludere con una citazione di Robert Castel che evoca l'intervento di una nuova forma di "Stato protettore" che ovviamente richiama la politica e le forme di *agency*.

"Il potere pubblico è la sola istanza capace di costruire ponti tra i due poli dell'individualismo e imporre un minimo di coesione alla società. [...] La soluzione è in uno Stato stratega che ridispieghi i propri interventi per accompagnare questo processo di individualizzazione, smorzare i suoi punti di tensione, evitare le sue rotture e rimpatriare coloro che sono caduti al di là della linea di fluttuazione. Uno Stato protettore nonostante tutto perché, in una società iperdiversificata ed erosa dall'individualismo negativo, *non vi è coesione sociale senza protezione sociale*" [Castel 2007].

Questo nuovo Stato protettore non è certamente un attore autonomo e non può che essere un prodotto di una trasforma-

zione politica che comporta un impegno cooperativo innovativo (e non competitivo) di tutti gli attori in campo per contrastare le diseguaglianze e l'esclusione sociale e la crescente vulnerabilità di una larga parte della popolazione, troppo esposta a forme di flessibilità/precarità senza alternative. In altre parole il contrasto alle conseguenze negative del capitalismo flessibile è possibile soltanto se tutti gli attori presenti collaborano.

Bibliografia

- Arrighi G., *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 2014.
- Baumann Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari 2001.
- Beck U., *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000.
- Castel R., *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Elio Sellino Editore, Avellino 2007.
- Dore R., *Il lavoro nel mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Fumagalli A., *La crisi strutturale dell'industria e dell'economia italiana: chi di precarietà ferisce, di precarietà perisce*, in D'Aloisio F. e Ghezzi S., *Antropologia della crisi, Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*, L'Harmattan Italia, Torino 2016, pp. 214-242.
- Gallino L., *Il lavoro non è una merce*, Laterza, Bari 2007.
- Gallino L., *Vite precarie. Lo scandalo del lavoro precario*, Laterza, Bari 2014.
- Garsten C., *Flexibility Frictions: Economies of Connections in Contemporary Forms of Work*, in Kjaerulff (a cura di) *Flexible Capitalism. Exchange and Ambiguity at Work*, 2015, pp. 93-115.
- Harvey D., *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano 2014.
- Kjaerulff J., *The Corrosion of Character Revisited: Rethinking Uncertainty and Flexibility*, in Kjaerulff (a cura di) *op.cit.*, 2015, pp. 235-260.
- Kjaerulff J. (a cura di), *op.cit.*, Berghahn Books, Oxford 2015.
- Piore J.M., Sabel C., *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, ISEDI, Torino 1987.
- Polanyi K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2010 (ed. or. 1944).

- Sennett R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Streeck W., *How Will Capitalism End?*, in "New Left Review" 87, 2014, pp. 35-64.
- Streeck W., *How Will Capitalism End? Essays on a Failing System*, Verso Books, London and New York 2016.
- Wallerstein I., Collins R., Mann M., Derluquian G., Calhoun C., *Does Capitalism have a future?*, Oxford University Press, Oxford 2013.
- Wolf E., *L'Europa e i popoli senza storia*, il Mulino, Bologna 1990.